

Rapporto Svimez 2024

L'economia e la società del Mezzogiorno

PARTE PRIMA EUROPA, ITALIA E MEZZOGIORNO



-
- | 1. Nord e Sud nel contesto internazionale: rientro dell'inflazione e frenata dell'economia |
 - | 2. Il lavoro: cambiamenti nel post-Covid e tendenze recenti |
 - | 3. La normalizzazione delle politiche: vincoli e priorità |
-

1. Nord e Sud nel contesto internazionale: rientro dell'inflazione e frenata dell'economia

1.1 In sintesi

Il 2024 è un anno segnato dal superamento della crisi energetica da parte dei paesi europei. Archiviata la fase degli shock innescati dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina, un primo bilancio delle conseguenze dell'ultima crisi vede risultati migliori rispetto alle ultime recessioni, tanto guardando alla performance dell'economia italiana in termini di andamento di Pil e occupazione, quanto guardando ai differenziali territoriali. Anzi, il Mezzogiorno ha fatto leggermente meglio delle altre aree del Paese.

Diversi fattori hanno contribuito al divario di crescita favorevole al Sud: l'inedita intonazione espansiva della politica di bilancio, i cui effetti, a differenza del passato, si sono dispiegati in maniera piuttosto omogenea tra territori; il rallentamento delle regioni esportatrici del Nord, che hanno risentito della frenata della congiuntura tedesca; la dinamica stagnante del Pil delle regioni centrali. Una peculiarità della fase di ripresa post-pandemia è rintracciabile, soprattutto, nei differenziali regionali di crescita, di entità tale da non replicare il tradizionale pattern Nord/Sud. Al Nord come al Sud, le performance migliori hanno interessato le economie regionali dove l'effetto espansivo di costruzioni e servizi ha compensato la dinamica meno favorevole dell'industria.

È in questo quadro che va valutata la positiva risposta della struttura economica delle regioni del Sud. In particolare, come le politiche hanno accompagnato la ripresa nei territori più deboli, allo stesso modo il cambio di tono della politica di bilancio può avere conseguenze negative in queste aree.

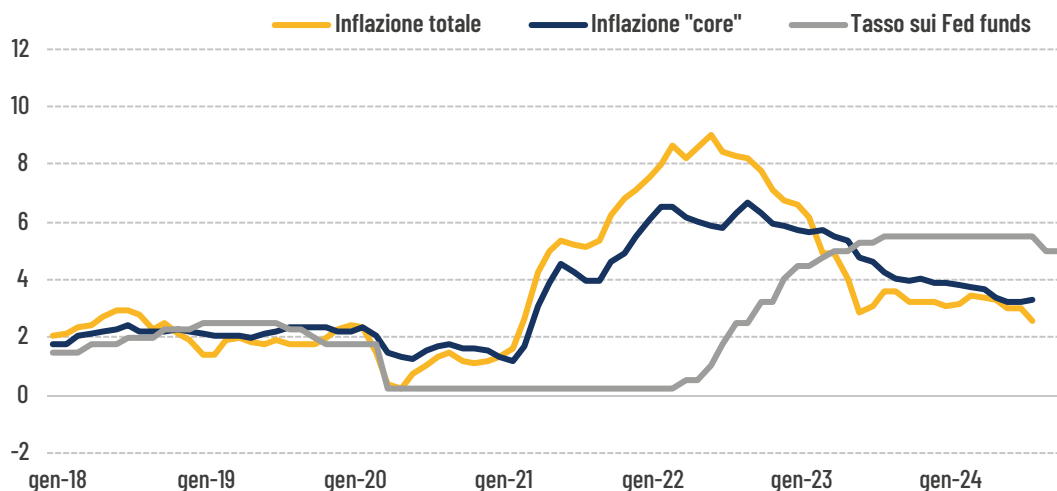
Lo scenario del 2024 è caratterizzato da una relativa tenuta dell'economia italiana nel quadro europeo. Le famiglie iniziano a vedere un miglioramento del potere d'acquisto per la discesa dell'inflazione. Tuttavia, le tendenze dei consumi in Italia, così come nelle altre economie dell'area euro, sono ancora orientate a estrema prudenza. In prospettiva, vi sono ancora diversi elementi di incertezza, legati al contesto geopolitico internazionale, al segno restrittivo che ha caratterizzato la politica monetaria europea dal 2023, e al quadro dei mercati finanziari.

1.2 L'economia mondiale: stretta monetaria, disinflazione e crescita lenta

Per l'economia mondiale, la seconda parte del 2023 e il 2024 sono stati segnati dalla discesa dell'inflazione. La frenata dei prezzi è stata guidata dal progressivo superamento delle difficoltà nel funzionamento delle catene internazionali di fornitura che erano emerse nel periodo della pandemia: le riaperture hanno portato a superare i limiti alla disponibilità di semilavorati; le interruzioni al traffico internazionale sono state progressivamente risolte, ad eccezione dei problemi del canale di Suez per effetto degli attentati terroristici alle navi in transito; i prezzi delle principali commodities si sono ridotti rispetto ai livelli massimi, e in particolare le quotazioni del gas naturale sono rientrate dai picchi toccati nei primi mesi dell'invasione dell'Ucraina. In generale, dalla metà del 2023 si è osservata una frenata dei prezzi internazionali dei manufatti.

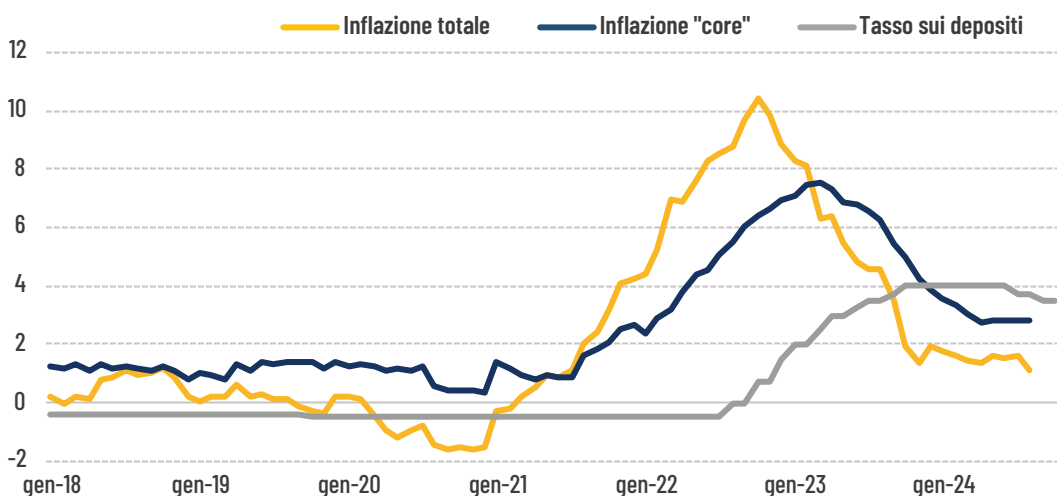
L'andamento dell'inflazione è stato quindi condiviso dalle maggiori economie: una relativa sincronia ha caratterizzato gli andamenti dei prezzi negli Usa e nell'area euro (Fig. 1), anche se nel caso europeo la crisi del gas russo ha avuto un impatto ulteriore, portando ad andamenti più volatili dei prezzi dell'energia.

Figura 1.a Stati Uniti, inflazione e tassi d'interesse ufficiali



Fonte: Bls e Fed.

Figura 1.b Area euro, inflazione e tassi d'interesse ufficiali



Fonte: Eurostat e Bce.

La decelerazione dell'inflazione osservata nel 2023 rispecchia principalmente le ampie contrazioni dei prezzi al consumo dei prodotti energetici e una decelerazione marcata dell'inflazione dei beni. Più graduale è stato invece il rientro dall'inflazione dei servizi, in diversi casi frenato dalla ripresa salariale: le retribuzioni hanno difatti iniziato a incorporare la passata maggiore inflazione. Le accelerazioni dei salari nelle maggiori economie avanzate sono di entità nel complesso contenute, e compatibili con la prosecuzione della fase di disinflazione: considerando che dopo il 2022 i margini di profitto delle imprese si erano portati su livelli elevati. Ci si attende quindi che una graduale ripresa salariale non dia luogo a nuove accelerazioni dell'inflazione, anche considerando che la decelerazione della domanda spingerà le imprese nei prossimi trimestri a privilegiare politiche di difesa delle quote di mercato.

L'inerzia nelle dinamiche dei prezzi dei servizi ha spinto le principali banche centrali a mantenere una impostazione molto prudente. I tassi d'interesse di policy si sono stabilizzati nella maggiore parte dei paesi, e solo recentemente sono stati adottati i primi tagli (Fig. 1).

La crescita nel 2023 e nella prima parte del 2024 è stata nel complesso relativamente contenuta. Fra le economie avanzate, gli Stati Uniti hanno fatto meglio dell'area euro.

Un tratto che ha accomunato le maggiori economie avanzate è rappresentato dagli andamenti divergenti nei comparti dei servizi, più dinamici dell'industria. Tale divaricazione ha rispecchiato la prosecuzione del recupero della domanda di servizi avviatasi con le riaperture post-Covid. Diverse attività terziarie hanno trovato sostegno anche nel cambiamento degli stili di vita delle classi di reddito più elevate. Sono cresciuti, infatti, i consumi cosiddetti "esperienziali" che hanno luogo in spazi condivisi. È cresciuto anche il turismo, così come la partecipazione a spettacoli, eventi sportivi e altre manifestazioni. Sono emersi impatti significativi, anche se temporanei, sull'economia reale e sui prezzi in ambito locale a seguito degli spostamenti di persone legati a eventi specifici: è il fenomeno della cosiddetta Swiftnflation, ispirato agli impatti economici osservati in occasione degli spettacoli della popstar americana Taylor Swift. Analisi condotte sull'andamento delle spese con osservazioni a frequenza elevata sono possibili, ad esempio, in base alle spese effettuate con carte di credito, o sulla base dell'andamento giornaliero delle prenotazioni alberghiere. Si osserva come nei centri urbani caratterizzati da eventi sportivi o da concerti gli aumenti dei consumi e dei prezzi risultino significativi nei giorni immediatamente precedenti e successivi all'evento. Questo induce a identificare uno specifico segmento della domanda di servizi turistici, che viene guidato dalla presenza di eventi sul territorio, e di cui i tour della cantante americana sono solo l'esempio più significativo. Aumenti significativi della domanda peraltro interessano, in queste circostanze, non solo le spese più direttamente legate al turismo come gli alberghi e la ristorazione, ma anche altre voci come il trasporto urbano e l'abbigliamento.

La crescita dei consumi di servizi a sua volta ha spiazzato i consumi di beni, che invece erano aumentati molto nel periodo della pandemia, portando a saturazione alcune componenti del parco di durevoli detenuti dalle famiglie; problemi specifici hanno caratterizzato il settore dell'auto, soprattutto in Europa, dove le decisioni di acquisto sono state in parte ritardate dall'incertezza legata all'introduzione dei nuovi autoveicoli elettrici.

L'andamento dei consumi di beni è rimasto più debole anche a seguito dei prezzi elevati, dopo i rincari del passato biennio, soprattutto per la componente dei prodotti alimentari. Un altro effetto negativo deriva dai tassi d'interesse più elevati, che incidono soprattutto sugli acquisti di beni durevoli.

Gli effetti della politica monetaria hanno determinato in diversi paesi una frenata del credito al settore privato, che ha comportato brusche correzioni dei mercati immobiliari, e ripercussioni sull'attività dell'edilizia. La crisi dell'immobiliare si è rivelata particolarmente profonda per l'economia cinese, segnata dalle conseguenze del sovrainvestimento nel comparto residenziale del decennio precedente la crisi del Covid.

Le differenze fra le tendenze della domanda di beni e servizi hanno naturalmente comportato andamenti divergenti dei diversi settori. Difatti, l'industria a livello globale è stata attraversata da un lungo periodo di stagnazione, derivante da un andamento crescente della produzione nelle economie emergenti, soprattutto in Cina, e una fase di contrazione nelle economie avanzate.

Poiché le attività dei servizi si caratterizzano per una minore intensità di scambi fra paesi rispetto ai beni, anche il commercio mondiale ha registrato un periodo di estrema debolezza, sostenuto solamente dalla ripresa del commercio di servizi legata al turismo internazionale. Il commercio di sole merci ha difatti registrato una fase di contrazione a partire dalla metà del 2022, con un primo segnale di recupero nei mesi centrali di quest'anno condito dai dati di produzione. Tuttavia, gli indicatori del clima di fiducia delle imprese manifatturiere nei mesi estivi non hanno confermato gli spunti di recupero dei mesi primaverili.

Gli aumenti dei tassi d'interesse da parte delle banche centrali delle economie avanzate hanno moderato la crescita non solo attraverso il canale del credito. Un altro aspetto importante è rappresentato dagli effetti sui tassi di cambio, dato l'ampio deprezzamento di diverse valute asiatiche, che ha portato a una perdita di competitività dell'industria dei paesi occidentali.

D'altra parte, uno degli aspetti significativi del quadro economico attuale è rappresentato dalla posizione di leadership della Cina in molti settori legati alla transizione energetica, come i beni utilizzati nella produzione di energia da fonti rinnovabili e i veicoli elettrici. In questi settori, la Cina si sta affermando grazie ai vantaggi in termini di

costi di produzione e a seguito di politiche pubbliche a supporto delle imprese nazionali, ma anche per le esitazioni delle economie occidentali, che stanno spesso procedendo a rilento nell'introduzione dei cambiamenti richiesti dagli obiettivi climatici. Si tratta di settori caratterizzati da rapide innovazioni, che garantiscono un vantaggio competitivo importante alle imprese che riescono ad arrivare in anticipo sul mercato. Un altro aspetto che sta caratterizzando l'economia cinese è rappresentato dalla profonda crisi del mercato immobiliare, che sta comportando un eccesso di offerta di materiali sul mercato interno; in alcuni casi, come in quello dell'acciaio, questo surplus di offerta si sta scaricando sui mercati internazionali, dove le imprese cinesi cercano di collocare la loro produzione in eccesso, eventualmente anche adottando politiche di prezzo molto aggressive.

L'economia cinese ha quindi seguito un percorso di crescita caratterizzato da aumenti vivaci delle esportazioni, a fronte di un andamento relativamente debole della domanda interna che ha frenato a sua volta le importazioni. Di fatto, questo ha comportato che il commercio mondiale, oltre a essere cresciuto poco, ha visto anche una sottrazione di quote di mercato a prezzi costanti a molte economie avanzate a vantaggio della Cina. Non a caso, gli Stati Uniti prima, e la Ue poi, hanno introdotto nuove barriere tariffarie, soprattutto sul comparto dell'auto elettrica.

Le tensioni in tema di rapporti commerciali non sono un buon segnale, soprattutto se si considera il quadro tutt'altro che disteso delle relazioni sul piano politico, che contribuisce ad alimentare l'incertezza, con effetti negativi anche sul mood delle imprese e sulle decisioni in ambiti strategici nei quali è necessario un orizzonte temporale dell'investimento anche molto lungo.

1.3 L'area euro dopo lo shock energetico

All'interno del quadro generale appena sintetizzato, le economie europee hanno risentito dei cambiamenti delle condizioni dal lato dell'offerta in misura maggiore rispetto alle altre aree dell'economia mondiale. Questo perché i prezzi del gas naturale in Europa dopo l'invasione dell'Ucraina si erano disallineati da quelli delle altre aree, determinando quindi quello che a tutti gli effetti ha rappresentato uno shock di tipo idiosincratico. Non a caso, l'eurozona si è distanziata dalle maggiori economie registrando una prolungata fase di stagnazione. In particolare, l'aumento dei prezzi dell'energia ha impattato sul potere d'acquisto delle famiglie europee, frenandone i consumi, ed ha aumentato i costi di produzione delle imprese europee, determinando una perdita di competitività.

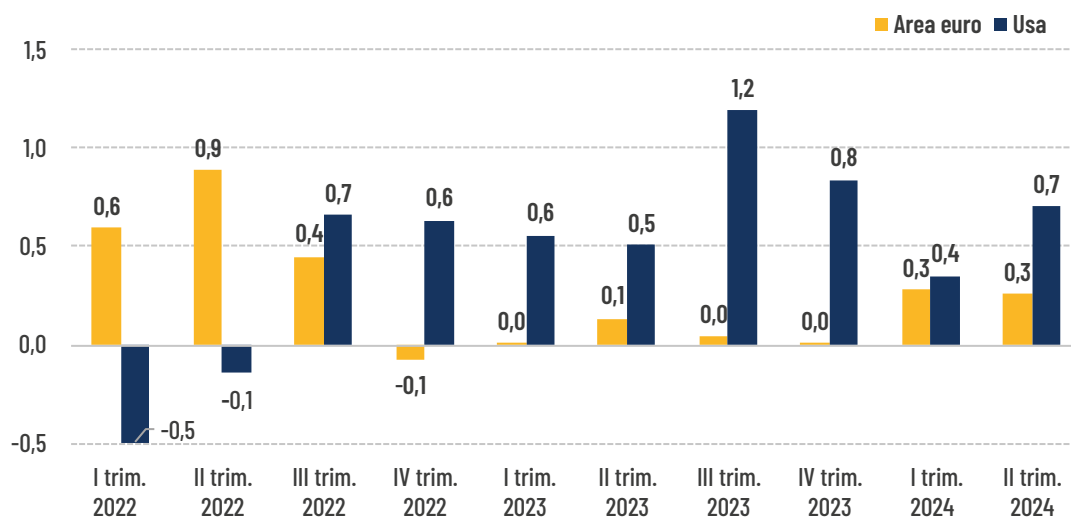
Nel 2022, lo shock energetico è stato contrastato dall'azione delle politiche di bilancio: in tutti i paesi i governi sono intervenuti adottando provvedimenti finalizzati in alcuni casi a moderare gli aumenti dei prezzi, e in altri a sostenere direttamente i bilanci delle famiglie e delle imprese. Dal 2022, le politiche di bilancio dei paesi europei hanno iniziato comunque a normalizzarsi, determinando così uno sfasamento fra la politica fiscale europea e quella americana: per l'insieme delle economie dell'area euro, nel 2023 il deficit pubblico è risultato pari al 3,6% del Pil, mentre negli Stati Uniti si è posizionato all'8,5%. In definitiva, sebbene l'area euro abbia subito uno shock di tipo asimmetrico, le politiche americane sono state di segno decisamente più espansivo, concorrendo ad ampliare il differenziale di crescita dell'eurozona rispetto agli Stati Uniti (Fig. 2).

Il 2023 ha anche visto un progressivo superamento da parte dei paesi europei degli effetti della crisi energetica. In generale, il cambiamento del quadro, evidente dall'andamento dell'inflazione, ha anche riscontro nell'andamento di tutte le principali variabili macroeconomiche. Fra i diversi andamenti, è utile evidenziare almeno tre aspetti principali.

Il primo è il forte miglioramento dei conti con l'estero dei paesi europei innescato dal recupero delle ragioni di scambio. La caduta dei prezzi all'import ha ridotto il costo delle importazioni e l'indebolimento della domanda interna europea ha comportato significative contrazioni delle importazioni in volume. Pertanto, nonostante la performance modesta delle esportazioni, i conti con l'estero dei paesi dell'eurozona sono tornati a registrare ampi surplus.

Il secondo è rappresentato dalla risposta dei salari all'aumento dell'inflazione. La crescita delle retribuzioni ha iniziato a incorporare gli effetti degli aumenti dei prezzi in maniera graduale, seguendo il timing dei rinnovi contrat-

Figura 2 Pil (var. % sul trimestre precedente, prezzi costanti)



Fonte: Eurostat.

tuali. La reazione salariale è stata comunque nel complesso di entità limitata; non si è cioè innescata una rincorsa prezzi-salari. D'altra parte, gli andamenti delle retribuzioni sono stati differenti a seconda dei paesi, rispecchiando anche aspetti di natura istituzionale, come la durata dei contratti nazionali di lavoro. Da ciò è quindi derivata l'apertura di un differenziale nei tassi di crescita del costo del lavoro, che ha portato a variazioni dei prezzi relativi e della posizione competitiva delle economie dell'area.

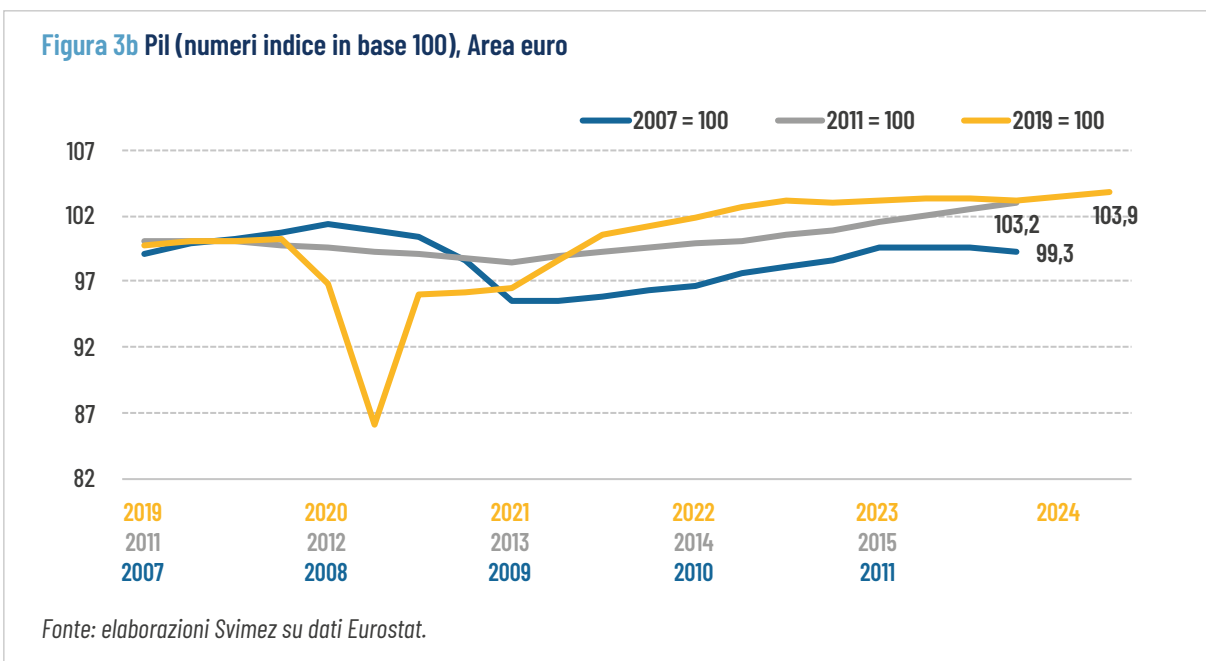
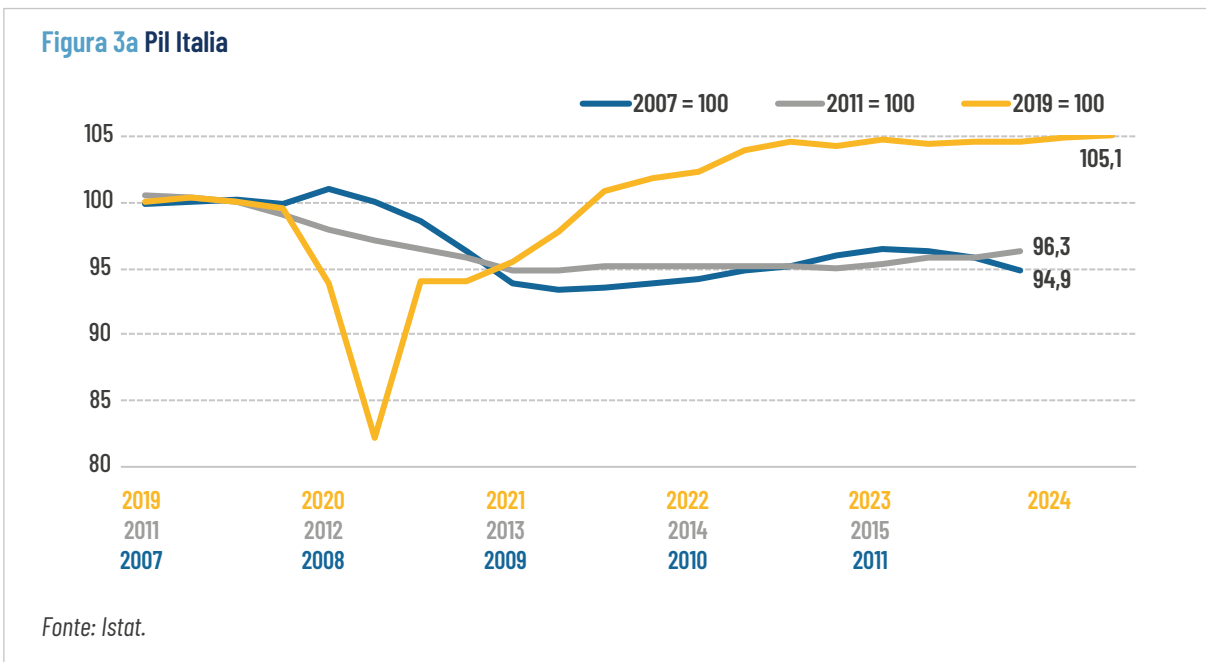
Il terzo punto, collegato al precedente, è rappresentato dall'impatto dei prezzi sulla dinamica dei salari reali. In generale, il potere d'acquisto delle retribuzioni ha risentito in tutti i paesi dello shock energetico, anche se la frenata del reddito delle famiglie è stata attenuata dall'andamento vivace dell'occupazione, oltre che da alcune misure introdotte dai governi per contrastare gli effetti dei maggiori costi dell'energia, soprattutto nel 2022. Il potere d'acquisto delle famiglie europee si è quindi mantenuto relativamente stabile negli ultimi due anni, nonostante lo shock inflazionistico.

Dal 2024, la frenata dell'inflazione dovrebbe dare avvio a una fase di recupero del potere d'acquisto delle famiglie, e tradursi quindi in una graduale ripresa dei consumi. Riscontri positivi sono emersi dall'andamento del clima di fiducia delle famiglie europee: in particolare, si è osservato un miglioramento delle valutazioni dei consumatori riguardo alle prospettive dei bilanci familiari, a fronte di aspettative di minore inflazione; altrettanto significativo è che, in questa fase, le attese sull'andamento della disoccupazione abbiano confermato la percezione di solidità delle condizioni del mercato del lavoro. Tuttavia, a fronte di tali miglioramenti, le attese dei consumatori sull'andamento dei consumi sono rimaste relativamente caute, un segnale di prudenza, in parte fisiologico alla luce della successione di shock che hanno caratterizzato gli ultimi anni, e in parte anche legato alle politiche economiche. Il livello più elevato dei tassi d'interesse aumenta difatti la convenienza del risparmio, mentre il cambiamento nelle politiche di bilancio rende incerta l'evoluzione dei redditi delle famiglie.

1.4 La posizione relativa dell'economia italiana e del Mezzogiorno

Le tendenze descritte per il complesso dell'area euro possono essere dettagliate confrontando la posizione dell'economia italiana all'interno del quadro europeo e tenendo conto dei differenziali interni, in modo da caratterizzare il posizionamento relativo delle regioni del Mezzogiorno.

Un aspetto significativo è che, nel periodo post-pandemia, diversamente da quanto accaduto nei precedenti

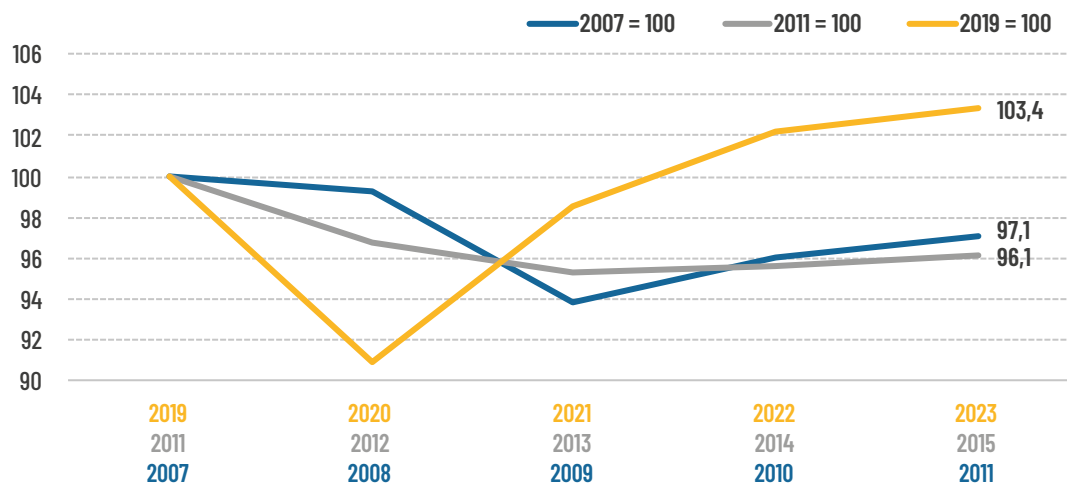


episodi di crisi, l'economia italiana non ha fatto peggio degli altri paesi dell'area euro.

Nella Figura 3 si confronta il periodo successivo al 2019 con le tendenze osservate dopo la grande crisi finanziaria e nel periodo successivo alla crisi dei debiti sovrani¹. Gli andamenti descritti sono significativi: in particolare, si osserva come nel periodo post-2007, e a maggior ragione in quello successivo al 2011, l'economia italiana abbia registrato una caduta del Pil consistente, superiore a quella del complesso dell'eurozona. Diversamente, nel periodo successivo alla pandemia, l'Italia recupera pienamente le perdite, raggiungendo nella prima metà del 2024 un livello del Pil che supera del 5,1% quello medio del 2019, e con un leggero divario positivo rispetto all'incremento registrato dalle economie dell'area euro (+3,9%).

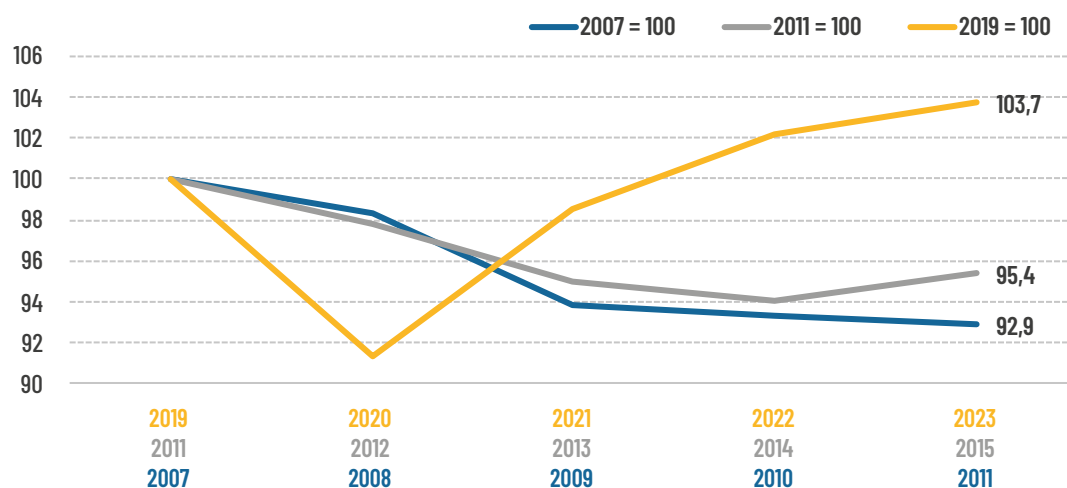
¹ In generale, queste due ultime crisi per i paesi dell'area mediterranea si sono succedute senza soluzione di continuità, per cui in molti casi si è fatto riferimento a questo periodo come a un unico periodo di recessione. Inoltre, va evidenziato che dal punto di vista della datazione ciclica il periodo post-2021 rappresenta una fase di ripresa a tutti gli effetti, per cui a rigore stiamo confrontando un ciclo completo con due fasi di recessione.

Figura 4a Pil (numeri indice in base 100), Centro-Nord



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2007-22 e stime Svimez per il 2023.

Figura 4b Pil (numeri indice in base 100), Mezzogiorno



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2007-22 e stime Svimez per il 2023.

Lo stesso tipo di analisi è poi replicato nella Figura 4, dove si pongono questa volta a confronto gli andamenti territoriali, evidenziando negli stessi sottoperiodi l'andamento del Pil nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno². In questo caso, è interessante osservare come le ultime recessioni avessero determinato non solo un'ampia caduta del Pil italiano, ma anche un ampliamento ulteriore dei divari territoriali, cosa che invece non è avvenuta nel periodo post-2019, quando le regioni del Mezzogiorno hanno mostrato un andamento in linea con il resto del Paese (+3,7% contro +3,4% del Centro-Nord).

I risultati degli ultimi anni sono quindi lusinghieri. L'economia italiana, sulla base di quanto evidenziato nel corso dell'ultimo quadriennio, avrebbe chiuso il proprio gap di crescita rispetto alle altre economie dell'area euro, ponendo un argine al processo di costante allargamento dei differenziali di crescita territoriale osservato negli anni precedenti.

² I dati relativi alle ripartizioni territoriali non tengono conto della revisione delle serie storiche di contabilità apportata dall'Istat lo scorso mese di settembre.

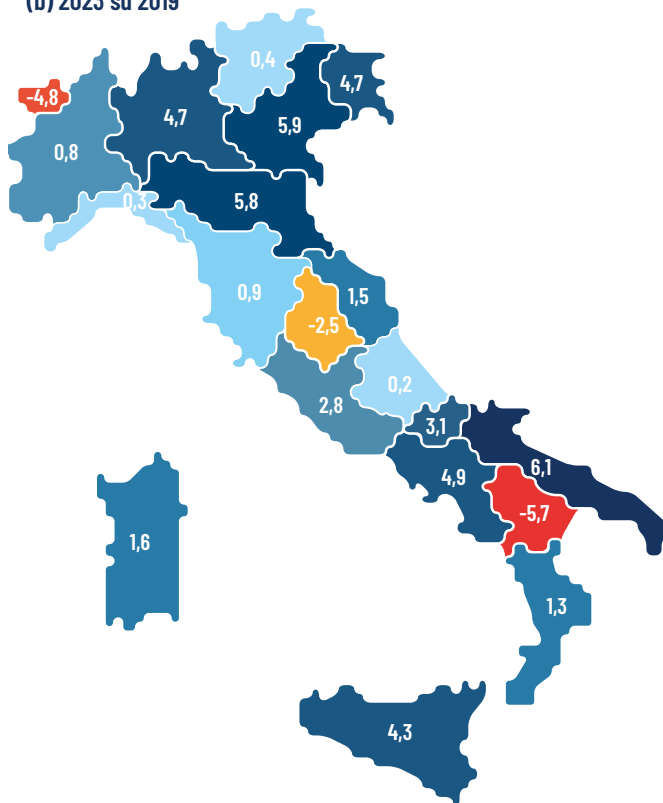
Figura 5 Pil reale (var. %)

Regione	Pil reale	
	2023	2019 2023
Piemonte	1,2	0,8
Valle d'Aosta	0,8	-4,8
Lombardia	0,9	4,7
Trentino Alto Adige	0,5	0,4
Veneto	1,6	5,9
Friuli-Venezia Giulia	-0,2	4,7
Liguria	1,4	0,3
Emilia-Romagna	0,6	5,8
Toscana	-0,4	0,9
Umbria	0,3	-2,5
Marche	-0,2	1,5
Lazio	1,1	2,8
Abruzzo	1,4	0,2
Molise	1,4	3,1
Campania	1,3	4,9
Puglia	0,7	6,1
Basilicata	0,9	-5,7
Calabria	1,2	1,3
Sicilia	2,2	4,3
Sardegna	1,0	1,6
Nord-Ovest	1,0	3,4
Nord-Est	0,9	5,1
Centro	0,4	1,7
Centro-Nord	0,8	3,4
Mezzogiorno	1,3	3,7
Italia	0,9	3,5

(a) 2023 su 2022



(b) 2023 su 2019



Fonte: per l'Italia Istat; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati Istat fino al 2021 e stime Svimez per il 2022 e il 2023.

L'importanza di tali esiti giustifica quindi una riflessione volta a comprendere se effettivamente i dati evidenziano una discontinuità di tipo strutturale, oppure se si tratti di andamenti legati ai tratti peculiari del periodo recente.

Una peculiarità della fase di ripresa post-pandemia è rintracciabile, soprattutto, nei differenziali di crescita osservabili a livello regionale (Fig. 5), di entità tale da non replicare il tradizionale pattern Nord/Sud (Focus L'anno della crescita differenziata: le regioni italiane nel 2023).

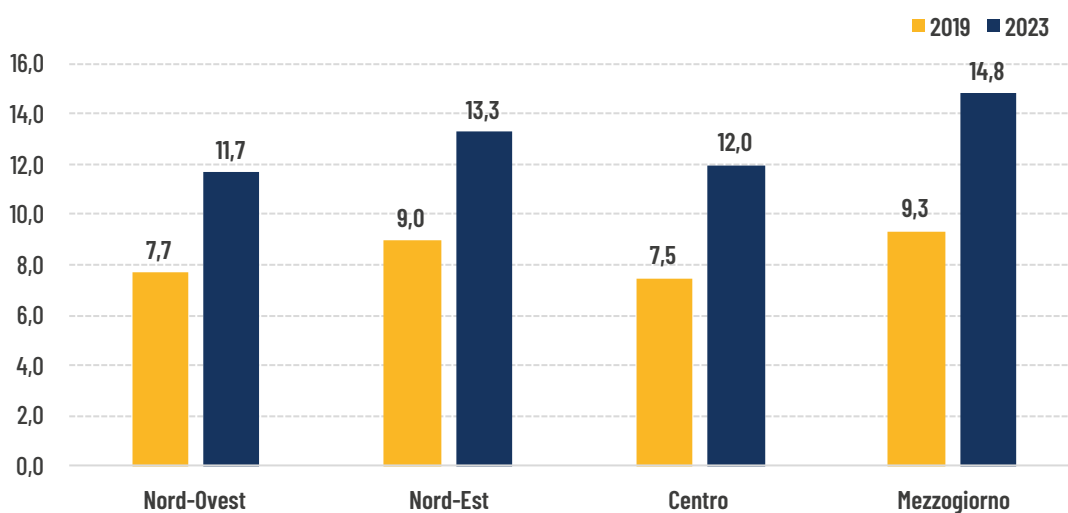
1.5 La crescita record degli investimenti in costruzioni

Una valutazione delle differenze fra gli andamenti dell'economia italiana e l'area euro è possibile a partire innanzitutto dall'evoluzione delle principali componenti della domanda.

La crescita italiana negli ultimi anni ha trovato un sostegno soprattutto nella crescita degli investimenti, che ha sopravanzato ampiamente quella degli altri paesi europei³. La dinamica degli investimenti è stata sostenuta principalmente dalla crescita eccezionale della componente delle costruzioni, una variabile rivelatasi cruciale nel determinare l'andamento favorevole della congiuntura post-Covid. Ciò soprattutto nel biennio 2021-22, per effetto del superbonus, che ha mostrato una notevole capacità di attivare produzione e valore aggiunto. Rinviando al successivo Capitolo 3 per una valutazione degli impatti sui conti pubblici, il ciclo dell'edilizia ha avuto un ruolo fondamentale nel guidare la crescita della domanda in Italia, e in particolare nel trainare l'economia del Mezzogiorno⁴.

Guardando all'intero periodo 2019-23, gli investimenti in costruzioni complessivi, pubblici e privati, sono aumentati in termini reali del +40,7% nel Mezzogiorno, oltre cinque punti in più della media del Centro-Nord. Peraltro, l'incidenza degli investimenti in costruzioni sul Pil prima dell'accelerazione degli ultimi anni era già leggermente più alta al Sud, e questo più a causa della minore presenza di altri settori che per una effettiva maggiore rilevanza dell'edilizia sull'economia del territorio (Fig. 6). Dopo il rally degli ultimi anni la maggiore incidenza delle costruzioni sull'economia del Mezzogiorno si è ulteriormente accentuata, anche in termini di numero di occupati.

Figura 6 Il peso degli investimenti in costruzioni (in % del Pil a prezzi costanti)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per il 2019 e stime Svimez per il 2023.

³ In questa sezione, i dati di contabilità utilizzati sono quelli precedenti la revisione operata dall'Istat a settembre.

⁴ Sul punto si veda Ref-Svimez (2024), "L'anno della crescita differenziata. Le regioni italiane nel 2023", Informazioni SVIMEZ, n. 1.

Ne deriva, tuttavia, che l'economia del Mezzogiorno è adesso più vulnerabile rispetto al cambiamento delle politiche che, dovendo puntare a ridimensionare gli effetti dei bonus edilizi sul deficit pubblico, hanno dovuto frenare fortemente l'entità dei flussi di risorse destinati a questo tipo di interventi.

1.6 Il sostegno della politica di bilancio ai redditi delle famiglie

Un altro aspetto che ha caratterizzato le tendenze dell'economia italiana è rappresentato dalla risposta salariale rispetto agli aumenti dell'inflazione, inferiore a quella degli altri paesi europei, soprattutto della Germania. In parte, tale andamento potrebbe essere riconducibile ai ritardi nei rinnovi di alcuni contratti; tuttavia, l'andamento generale dei salari ha comportato una perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni italiane maggiore rispetto agli altri paesi, con riflessi sul potere d'acquisto delle famiglie.

Guardando ai differenziali territoriali, in Italia le dinamiche salariali non sono state uniformi, anche per un effetto di composizione settoriale. In generale, i contratti che hanno evidenziato una maggiore vivacità sono prevalentemente quelli dell'industria; fra i servizi privati, aumenti maggiori hanno caratterizzato il settore bancario. Mediamente, questi sono settori più forti, con una maggiore presenza nelle regioni settentrionali, e questo ha comportato una differenza nella crescita delle retribuzioni a vantaggio delle aree più forti del Paese.

A questo si deve poi aggiungere che l'inflazione nel Mezzogiorno ha superato quella delle regioni settentrionali. La maggiore inflazione al Sud è derivata dalla crescita dei prezzi nei capitoli dell'alimentare e delle bevande, dove i divari cumulati sono stati molto ampi: nel periodo 2019-24 tra l'area più virtuosa, il Nord-Ovest, e le regioni del Mezzogiorno si registra un differenziale cumulato di quasi 5 punti percentuali nell'inflazione alimentare. Peraltro, si tratta di una classe di beni che ha un peso significativo sulla spesa delle famiglie, e in particolare delle famiglie meno abbienti, e per questo incide in misura maggiore al Sud rispetto alle altre aree del Paese.

Se i divari in termini di dinamiche di salari e prezzi hanno portato a un peggioramento relativo dei redditi delle famiglie del Mezzogiorno, i dati sull'occupazione mostrano invece una tendenza più equilibrata (si veda il Capitolo 2). Difatti, nel periodo post-pandemia gli incrementi occupazionali sono stati maggiori nelle regioni del Mezzogiorno, e questo ha limitato le perdite di reddito per le famiglie del Sud. Un miglioramento che però sconta il problema strutturale di salari reali bassi e calanti: il calo del potere d'acquisto dei salari osservato nel 2020 è stato più marcato in Italia e il recupero del biennio 2021-22, legato ai rinnovi contrattuali, non ha consentito di tornare sui livelli del pre-pandemia. L'Italia è l'unica tra le maggiori economie europee con retribuzioni reali al di sotto dei livelli del 2013 (si veda il Capitolo 7 del Rapporto).

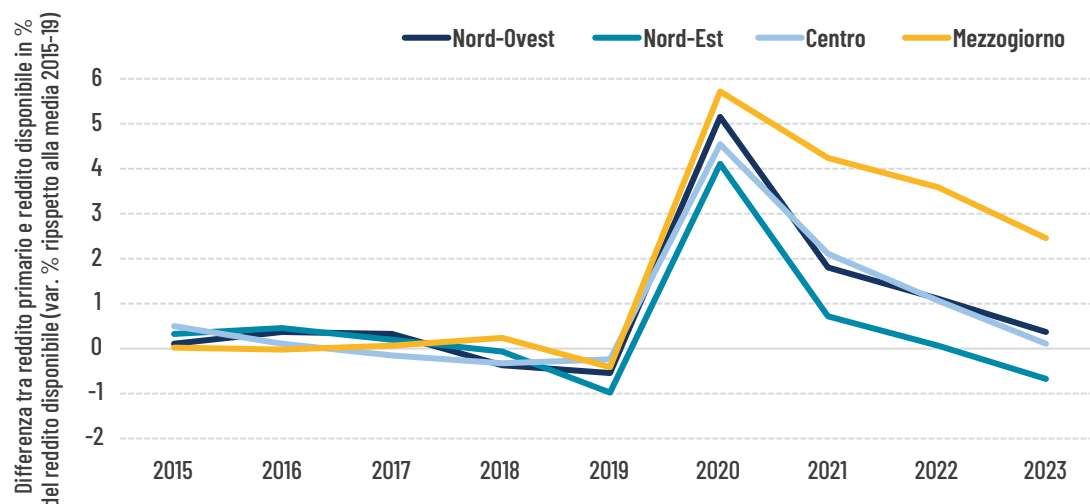
I differenziali nelle dinamiche dei salari, nominali e reali, hanno effetti sull'andamento del potere d'acquisto delle famiglie, che tuttavia negli scorsi anni sono stati compensati almeno in parte dalla politica di bilancio, che ha fornito un sostegno maggiore alle famiglie delle regioni del Mezzogiorno.

In particolare, un'analisi degli impatti diretti della politica di bilancio sul potere d'acquisto delle famiglie è possibile attraverso il confronto fra l'andamento del reddito primario, che ha evidenziato differenze di crescita relativamente ampie fra le diverse aree del Paese, e quello del reddito disponibile, che tiene conto del pagamento di imposte e contributi e delle entrate per trasferimenti.

I dati di contabilità nazionale mostrano innanzitutto come la variabilità negli anni del reddito disponibile sia stata nel complesso contenuta: la contrazione del 2020 è difatti meno pronunciata di quella del reddito primario, così come più graduale è stata la ripresa successiva. È qui evidente l'effetto di stabilizzazione determinato dai diversi interventi che hanno caratterizzato le politiche degli scorsi anni.

In secondo luogo, si osserva anche un impatto di tali politiche più ampio nelle regioni del Mezzogiorno.

L'entità delle risorse a carico del bilancio pubblico stanziate negli anni scorsi a favore dei bilanci familiari è descritta nella Figura 7 attraverso un indicatore che misura l'effetto delle poste del bilancio pubblico che hanno un impatto diretto sul reddito disponibile. L'indicatore è dato dalla differenza tra reddito e reddito disponibile (in per-

Figura 7 Sostegno diretto della politica di bilancio ai redditi delle famiglie

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2015-22 e stime Svimez per il 2023.

centuale del reddito disponibile), del quale nella Figura 7 vengono espresse le differenze rispetto alla media 2015-19, in modo da isolare gli effetti delle politiche introdotte nel periodo post-pandemia.

In generale, questo indicatore dovrebbe evidenziare un andamento stabile in assenza di politiche specifiche, presentando aumenti quando le politiche incrementano il reddito disponibile a parità di reddito primario (e quindi provocando un aumento del deficit pubblico), e viceversa quando lo riducono.

L'indicatore nel periodo pre-pandemia presenta variazioni di lieve entità, mostrando quindi quale è l'effetto delle politiche in condizioni "ordinarie". Si osserva poi un aumento repentino nel 2020, quando si verifica un impegno straordinario di risorse pubbliche a favore dei redditi delle famiglie, pari al 4-6% del reddito disponibile a seconda delle macroaree. Il peso della politica di bilancio nel 2020-21 è evidentemente legato a tutte le misure introdotte per contrastare la pandemia, che si sono sovrapposte all'effetto del reddito di cittadinanza, il cui avvio è precedente⁵. Dal 2022, queste misure tendono a esaurirsi, ma vengono in parte sostituite dai numerosi interventi a contrasto del caro-energia introdotti nel 2022 e poi gradualmente superati nel corso del 2023, anno che di fatto vede un rientro dell'effetto di questo genere di politiche in tutte le ripartizioni ad eccezione delle regioni del Mezzogiorno.

Gli interventi a sostegno delle famiglie che si sono avvicinati nel corso del tempo sono di diversa natura.

Una misura importante, la cui introduzione risale a metà 2019, e quindi è precedente all'arrivo della pandemia, è stata il Reddito di cittadinanza, sostituito dal 2024 dall'Assegno di inclusione, che si rivolge a una platea meno ampia di beneficiari.

Fra le misure di contrasto alla pandemia, a valere quindi sul biennio 2020-21, si ricordano il reddito di emergenza, il bonus baby-sitting, i bonus una tantum per i lavoratori non coperti dalle integrazioni salariali, e le integrazioni salariali con causale Covid-19. Dall'ottobre del 2020, è stata anche introdotta la "decontribuzione Sud".

Circa gli interventi contro il caro-energia, molti sono stati indirizzati al sistema delle imprese (si pensi ai crediti di imposta per le imprese dei settori energivivori) con effetti quindi solo indiretti sul potere d'acquisto delle famiglie. Vi sono però anche misure che ne hanno sostenuto direttamente il reddito; in particolare, nel corso del 2022, sono stati introdotti i bonus sociali sulle utenze domestiche riconosciuti ai nuclei familiari più svantaggiati oltre ad alcune indennità una tantum a favore di alcune categorie di lavoratori con redditi medio-bassi.

Un altro intervento significativo, in questo caso slegato dai fattori contingenti, è rappresentato dalla nuova disciplina sull'Assegno Unico e Universale introdotto in via transitoria nel 2021, ed incrementato nel 2022. Questa

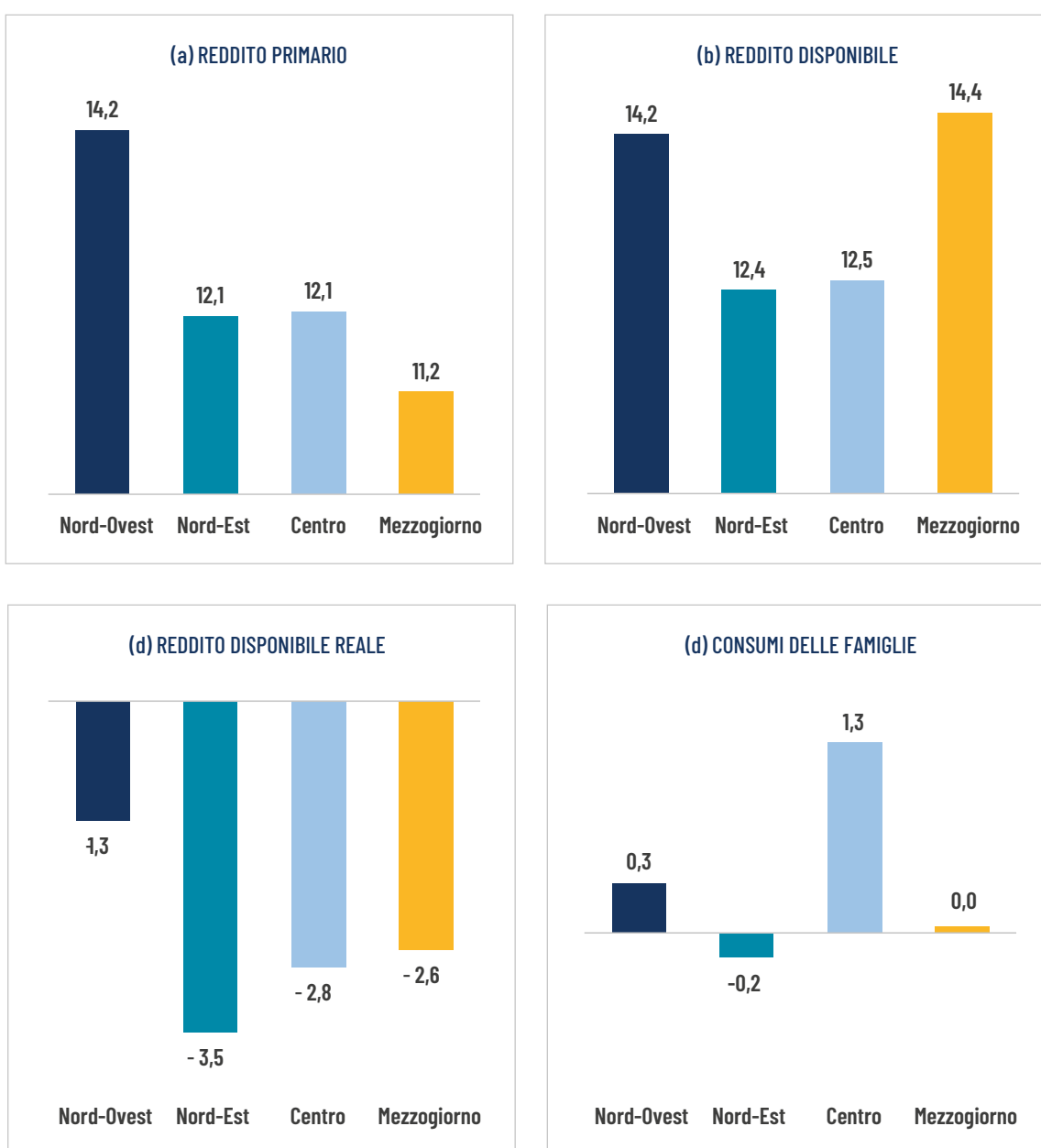
⁵ Istat (2024), "Condizioni di vita e reddito delle famiglie, anno 2023".

misura ha portato ad aumentare la spesa sociale per il sostegno dei carichi familiari.

Se questo è lo scenario dei redditi delle famiglie, un aspetto significativo è relativo all'andamento dei consumi. In Italia, nel 2023 i consumi delle famiglie si sono posizionati su un livello marginalmente superiore rispetto al dato pre-pandemia, a fronte di un livello ancora inferiore del reddito disponibile reale.

Il tasso di risparmio delle famiglie, dopo essere aumentato molto nel periodo della pandemia, si è quindi ridotto progressivamente, sino a portarsi nel 2023 su livelli inferiori a quelli del 2019. Questo fenomeno, che può essere apprezzato dal confronto fra la variazione del reddito disponibile reale e quella dei consumi a prezzi costanti nell'intero periodo 2019-23, qualifica la risposta delle famiglie alle conseguenze dell'aumento dei prezzi (Fig. 8).

Figura 8 Reddito primario, reddito disponibile e consumi delle famiglie (var. % cumulate 2019-23)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2019-22 e stime Svimez per il 2023.

In particolare, la variazione del potere d'acquisto delle famiglie fra il 2019 e il 2023 è compresa fra il -3,5% del Nord-Est e il -1,3% del Nord-Ovest; dal punto di vista dei consumi interni le variazioni sono invece prossime a zero in tutte le ripartizioni, con l'eccezione delle regioni del Centro, evidenziando da una parte un aumento della spesa legata ai consumi degli stranieri in Italia, e dall'altro la contrazione del tasso di risparmio avvenuta lo scorso anno. Si tratta di un comportamento in parte riconducibile al fatto che alcuni segmenti della popolazione, principalmente le fasce di reddito medio-alte, avevano accumulato negli anni precedenti un flusso di cosiddetto "extra-risparmio": con tale espressione ci si riferisce al risparmio indesiderato accumulato durante la pandemia a seguito delle restrizioni ad alcuni comportamenti di spesa, principalmente nei servizi legati alla condivisione di spazi comuni, come le attività legate al turismo e agli spettacoli. D'altra parte, gli aumenti dei prezzi hanno generato uno schiacciamento del potere d'acquisto delle famiglie delle fasce di reddito più basse, che hanno azzerato il flusso di risparmio, e aumentato il ricorso all'indebitamento.

In definitiva, i consumatori hanno cercato di tenere i livelli del tenore di vita a fronte di una erosione della rispettiva capacità di spesa, e questo poi concorre a spiegare la lentezza con cui la domanda sta rispondendo nel 2024 alla frenata dei prezzi e al conseguente avvio della fase di ripresa del potere d'acquisto delle famiglie.

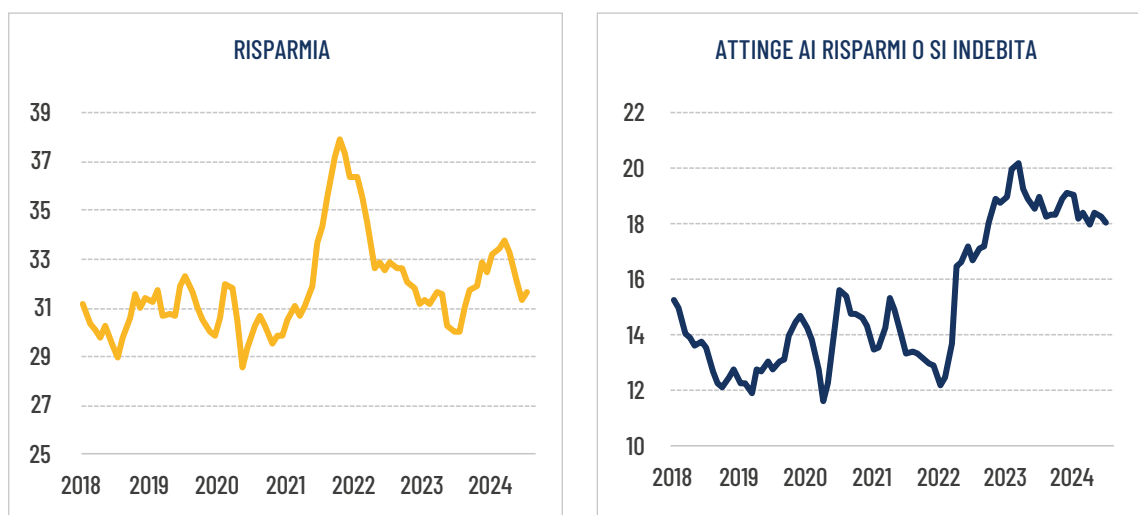
Su quest'ultimo punto, un indicatore significativo è costituito dai risultati delle inchieste congiunturali presso i consumatori condotte dall'Istat, e in particolare alle valutazioni delle famiglie riguardo al bilancio familiare.

La Figura 9 mostra da una parte la quota di famiglie italiane che dichiara di riuscire a risparmiare, e dall'altra la quota di famiglie che attingono ai risparmi per finanziare le spese correnti oppure che stanno contraendo debiti. Si osserva come nell'ultimo anno la quota di famiglie che dichiara di decumulare il proprio risparmio o di ricorrere a indebitamento, quindi con livelli di spesa che superano il reddito familiare, sia rimasta su livelli elevati, quasi una famiglia su cinque. La difficoltà a finanziare le spese con le entrate correnti è un indicatore di fragilità del contesto socio-economico.

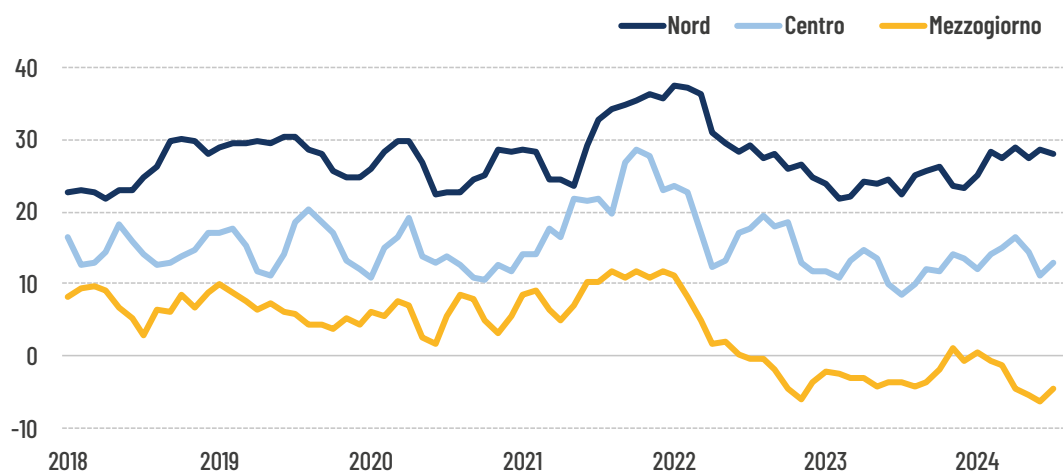
Peraltro, lo stesso indicatore può essere espresso in forma sintetica attraverso il saldo dei giudizi favorevoli e di quelli sfavorevoli sulle condizioni dei bilanci familiari. Tale saldo, una volta declinato territorialmente come nella Figura 10, consente di apprezzare come le differenze a livello territoriale si siano ampliate nel corso dell'ultimo periodo.

I giudizi delle famiglie settentrionali sul bilancio familiare sono tornati sui livelli pre-pandemia; inoltre, è significativo come, analogamente a quanto accaduto per le regioni del Centro Italia nel 2020-21, questi fossero addirittura

Figura 9 Giudizi sul bilancio familiare (frequenze %, media mobile a tre mesi)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

Figura 10 Giudizi sul bilancio familiare (saldo delle risposte favorevoli e sfavorevoli, media mobile a tre mesi)

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

migliorati, coerentemente con il processo di formazione di un “extra-risparmio” che ha caratterizzato soprattutto i ceti medio-alti. Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, il peggio è arrivato con la crisi energetica, e ancora in tutta la prima parte del 2024 non sono emerse evidenze di recupero. Questo è un segnale del fatto che la caduta del reddito disponibile e la contrazione della propensione al risparmio hanno portato le famiglie dei ceti più deboli in una situazione difficile, nella quale il vincolo di bilancio morde, limitandone la capacità di consumo.

1.7 La debolezza del commercio internazionale

La convergenza fra gli andamenti delle diverse aree del Paese negli ultimi anni è stata in parte un riflesso delle politiche, che hanno inciso sulle dinamiche della domanda interna. Alla convergenza nei tassi di crescita hanno contribuito però anche alcuni aspetti meno positivi, e in particolare le difficoltà che hanno caratterizzato la domanda internazionale e il commercio mondiale, penalizzando la crescita delle esportazioni, e quindi ridimensionando i risultati delle aree industriali con una maggiore vocazione all’export.

La performance relativa dell’economia italiana va del resto collocata nel contesto di debolezza della domanda internazionale. Difatti, la frenata del commercio mondiale e il concomitante guadagno di quote di mercato a prezzi costanti da parte dell’economia cinese hanno comportato una frenata dell’attività industriale e delle esportazioni di tutte le economie europee. Particolari difficoltà sono emerse nei paesi a maggiore specializzazione nel comparto dell’auto, come la Germania. Il contesto economico non ha quindi giocato a favore delle esportazioni anche in Italia.

Tuttavia, in un quadro complessivo di debolezza degli scambi internazionali, la performance relativa dell’industria italiana sui mercati esteri non è andata male. Le quote di mercato dell’Italia sul commercio mondiale si sono difatti riportate nel 2023 sui livelli pre-pandemia. La performance relativa delle esportazioni italiane da alcuni anni sta beneficiando del miglioramento della competitività di prezzo-costi, legata anch’essa alla fase di moderazione salariale, che ha portato i settori esposti alla concorrenza estera a registrare una buona capacità di tenuta.

A nostro favore ha giocato anche la specializzazione produttiva e il peso inferiore dell’industria dell’auto, che ha penalizzato molto soprattutto l’economia tedesca. D’altra parte, l’Italia ha registrato andamenti molto negativi delle esportazioni nella filiera del tessile-abbigliamento e del calzaturiero, che ha un peso maggiore nella struttura produttiva nazionale.

La debolezza complessiva della domanda internazionale naturalmente ha avuto un impatto diverso sulle regioni,

penalizzando maggiormente quelle con una base produttiva manifatturiera e quindi con una maggiore vocazione all'export (Focus L'anno della crescita differenziata: le regioni italiane nel 2023).

Va anche menzionato il ruolo della domanda estera nel trainare la ripresa delle attività del turismo, che negli ultimi anni hanno registrato una crescita vivace, fornendo un contributo significativo alla creazione di occupazione. Tuttavia, in questo caso la performance delle regioni del Sud è stata deludente. Difatti, l'andamento dei soggiorni turistici nelle regioni meridionali nel 2023 era ancora inferiore rispetto al 2019 (-0,5%), a fronte di aumenti del 2,2% del Nord e del 5,3% del Centro. In particolare, le regioni del Mezzogiorno hanno registrato sia un aumento più debole con riferimento ai turisti stranieri, sia una contrazione dei turisti provenienti dall'Italia. Anche le regioni settentrionali sono state caratterizzate da una contrazione delle presenze da parte di viaggiatori italiani, che però è stata più che compensata dall'andamento molto positivo del turismo dall'estero. Il Centro Italia, invece, è l'unica area in cui sono aumentati sia i soggiorni da parte di turisti esteri sia nazionali, sulla spinta del turismo verso le città d'arte. Secondo l'indagine Banca d'Italia sul turismo internazionale, difatti, nel 2023 il 53,6% dei turisti che viaggiavano per motivi di vacanza, ha dichiarato la visita di città d'arte come motivo principale del viaggio. Tale quota era del 47,6% nel 2019. A livello regionale, la crescita maggiore dei soggiorni tra il 2019 e il 2023 è stata difatti registrata nel Lazio, mentre le contrazioni più marcate hanno interessato alcune regioni particolarmente vocate al turismo balneare, come Campania, Calabria e Sardegna.

1.8 Le prospettive

La riduzione del differenziale di crescita dell'economia italiana rispetto all'area dell'euro, e il ridimensionamento dei divari di crescita territoriali interni al Paese, sono due risultati estremamente positivi. Non è però semplice stabilire se questi risultati riflettano un cambiamento di tipo strutturale piuttosto che un andamento di carattere contingente, che rispecchia aspetti peculiari della congiuntura del recente passato.

I dati della prima metà del 2024 hanno evidenziato una fase interlocutoria in cui l'economia italiana ha evidenziato una crescita modesta, ma non distante dai tassi di crescita delle altre economie dell'area euro.

A partire da questi andamenti, le previsioni dei maggiori organismi internazionali formulate prima dell'estate indicavano una situazione di sostanziale tenuta della crescita dell'economia italiana, con incrementi del Pil prossimi all'1% tanto quest'anno quanto il prossimo (Tab. 1). La caduta dell'inflazione sarebbe confermata anche nel 2025, evidenziando un differenziale negativo rispetto alla media dell'eurozona.

Tabella 1 La revisione delle previsioni per il 2024-25 per l'Italia e l'Area Euro (*)

(*) Le stime sul Pil della Banca d'Italia si riferiscono al dato corretto per il numero di giorni lavorativi; per il Governo, le stime si riferiscono al Piano Strutturale di Bilancio di Medio termine.

Data	Fonte	Area Euro				Italia			
		Pil		Inflazione		Pil		Inflazione	
		2024	2025	2024	2025	2024	2025	2024	2025
apr '24	Imf	0,8	1,5	2,4	2,1	0,7	0,7	1,7	2,0
apr '24	Ocse	0,7	1,5	2,3	2,2	0,7	1,2	1,1	2,0
mag '24	Commissione Ue	0,8	1,4	2,5	2,1	0,9	1,1	1,6	1,9
giu '24	Bce	0,9	1,4	2,5	2,2				
giu '24	Banca d'Italia					0,6	0,9	1,1	1,5
set '24	Governo					1,0	1,2	1,2	2,0

Lo scenario vede quindi un assestamento su ritmi di crescita prossimi all'1%, un valore inferiore ai risultati che hanno caratterizzato il periodo di uscita dalla pandemia, che rispecchia la normalizzazione dei livelli di attività economica, con il ritorno del prodotto in prossimità del livello potenziale. La crescita attesa è d'altra parte in linea con le stime correnti della crescita potenziale italiana; tale risultato sarebbe quindi da leggere favorevolmente, anche considerando la elevata creazione occupazionale che ha caratterizzato la fase più recente, e la corrispondente riduzione della disoccupazione.

Si tratta di risultati che andrebbero quindi valutati in maniera favorevole anche alla luce della fase di aggiustamento dei conti pubblici in corso da quest'anno, e che dovrebbe portare a un drastico miglioramento dei conti dell'Italia dopo la fase di elevati deficit che ha caratterizzato l'intero periodo post-pandemia.

Tuttavia, in prospettiva, restano diversi elementi di incertezza. In generale vi sono almeno tre punti principali, che è utile mettere in evidenza.

Il primo aspetto è relativo all'incertezza sul contesto economico esterno all'area euro. I maggiori rischi derivano innanzitutto dal quadro geopolitico, dato anche il peggioramento delle relazioni fra le maggiori potenze internazionali. Pesano anche le incertezze sul versante finanziario; nel corso del periodo estivo le quotazioni di alcuni titoli tecnologici hanno registrato delle correzioni dopo una fase di crescita sostenuta.

Il secondo riguarda le politiche economiche che prevarranno nei prossimi trimestri in Europa. La fase di normalizzazione delle politiche, monetarie e fiscali, è già avviata. La politica di bilancio resterà orientata al miglioramento dei saldi, come commentato più diffusamente nel terzo capitolo di questo rapporto. Un policy mix europeo di segno restrittivo potrebbe quindi penalizzare le economie dell'area, anche attraverso il canale degli scambi interni fra i paesi.

Il terzo è relativo alle tendenze specifiche dell'economia italiana. In particolare, le maggiori incertezze sono relative alla capacità di tenuta del ciclo delle costruzioni, dopo la fase di sostenuta crescita degli anni scorsi, anche in considerazione del minore sostegno delle politiche alle attività della filiera dell'edilizia a partire da quest'anno. Diviene fondamentale quindi che si confermi l'accelerazione degli investimenti pubblici in linea con i programmi di spesa del Pnrr in modo da attenuare gli impatti sulla crescita dell'economia.

> Focus

L'ANNO DELLA CRESCITA DIFFERENZIATA: LE REGIONI ITALIANE NEL 2023



I differenziali regionali di crescita. La dinamica del prodotto è stata eterogenea tra macroaree e regioni italiane nel 2023. La crescita del Pil delle regioni meridionali è stata superiore a quella delle altre macroaree: +1,3% contro +1% del Nord-Ovest, +0,9% del Nord-Est e +0,4% del Centro.

La congiuntura del 2023 completa la fase di ripresa post-Covid, iniziata nel 2021, che ha visto il Mezzogiorno partecipare attivamente alla crescita nazionale, collocandosi stabilmente al di sopra della crescita media europea. Il dato di crescita cumulata 2019-23 del Pil meridionale (+3,7%) ha superato la media nazionale (+3,5%), quest'ultima sintesi di andamenti differenziati nel Centro-Nord: il Nord-Est è cresciuto del +5,1%, il Nord-Ovest del +3,4%, molto più indietro il Centro (+1,7%).

Il Sud non cresceva più del resto del Paese dal 2015, quando il differenziale di crescita favorevole al Mezzogiorno fu determinato anche dall'accelerazione della spesa per investimenti pubblici connessa alla fine del ciclo di programmazione 2007-13. Andando più indietro negli anni, la crescita del Pil meridionale è stata superiore al dato del Centro-Nord anche nel triennio 1997-99, ma con un differenziale sensibilmente più contenuto.

Diversi fattori hanno contribuito al divario di crescita favorevole al Sud: l'inedita intonazione espansiva della politica di bilancio, i cui effetti, a differenza del passato, si sono dispiegati in maniera piuttosto omogenea tra territori; il rallentamento delle regioni esportatrici del Nord, che hanno risentito della frenata della congiuntura tedesca; la dinamica stagnante del Pil delle regioni centrali.

Nelle regioni del Nord, nel 2023, si segnala la crescita di Piemonte (+1,2%) e Veneto (+1,6%); in negativo il Friuli-Venezia Giulia (-0,2%), mentre la Lombardia è cresciuta in linea con la media nazionale (+0,9%) e l'Emilia-Romagna tre decimi di punto percentuale al di sotto (+0,6%). Tra le regioni meridionali, emerge in particolare la variazione positiva del Pil siciliano (+2,2%); più contenuta la crescita in Basilicata (+0,9%) e Puglia (+0,7%). Al Centro, negativo il dato di Toscana (-0,4%) e Marche (-0,2%); solo +0,3% il dato dell'Umbria, mentre il Lazio (+1,1%) è cresciuto più della media nazionale.

I settori. La diversa composizione settoriale della crescita spiega i differenziali nelle variazioni di Pil osservati a livello territoriale nel 2023. In sintesi: la congiuntura favorevole del Mezzogiorno è stata sostenuta dalle costruzioni e dai servizi; al Nord, soprattutto nel Nord-Ovest, l'arretramento del valore aggiunto industriale e lo stimolo più contenuto esercitato dalle costruzioni hanno rallentato la crescita; nelle regioni centrali, il calo del valore aggiunto industriale e il rallentamento dei servizi hanno sterilizzato l'effetto espansivo delle costruzioni.

Nel 2023, il valore aggiunto delle costruzioni è cresciuto nel Mezzogiorno al 4,5%, meno che nel Centro (+6,2%), ma uno e due punti in più del Nord-Est (+3,4%) e del Nord-Ovest (+2,5%). Va ricordato che la crescita delle costruzioni genera tipicamente effetti espansivi più intensi al Sud, intervenendo in un contesto nel quale l'edilizia contribuisce in maniera significativamente più rilevante alla formazione del valore aggiunto. Il ruolo di traino dell'economia meridionale dell'edilizia si è esteso a tutto il periodo 2019-23 (+38% circa, 7 punti sopra la media nazionale).

Sulla crescita del valore aggiunto del terziario meridionale dello scorso anno (+1,8% contro una media nazionale del +1,6%) ha inciso innanzitutto la performance relativamente più sostenuta delle attività più connesse all'espansione del ciclo economico, quali trasporto e comunicazioni. Nell'intero periodo 2019-23, nel Mezzogiorno i servizi hanno visto un incremento di valore aggiunto inferiore alla media nazionale (+3,6% contro +4%). La Puglia è la regione meridionale che ha registrato nel periodo la crescita più sostenuta del terziario (+5,4%).

Il calo del valore aggiunto industriale meridionale del 2023 (-0,5%), si somma alle dinamiche poco soddisfacenti del biennio 2021-22, determinando un dato cumulato del -2,4% nel periodo 2019-23.

> Focus

• Pil (var. %, prezzi costanti)

Regioni e macroaree	2019	2020	2021	2022	2023	2019-23
Piemonte	-0,5	-9,6	8,3	1,7	1,2	0,8
Valle d'Aosta	-0,3	-9,8	5,4	-0,6	0,8	-4,8
Lombardia	0,2	-7,5	9,8	2,3	0,9	4,7
Trentino Alto Adige	1,5	-8,2	6,0	2,7	0,5	0,4
Veneto	0,9	-9,8	8,8	6,4	1,6	5,9
Friuli-Venezia Giulia	0,9	-8,4	8,7	5,4	-0,2	4,7
Liguria	0,3	-11,5	7,4	4,1	1,4	0,3
Emilia-Romagna	0,1	-8,3	9,3	5,0	0,6	5,8
Toscana	2,6	-13,1	8,5	7,5	-0,4	0,9
Umbria	-0,4	-9,9	7,9	0,0	0,3	-2,5
Marche	0,5	-9,2	7,8	3,9	-0,2	1,5
Lazio	0,7	-8,9	5,5	5,8	1,1	2,8
Abruzzo	0,6	-9,1	7,8	0,8	1,4	0,2
Molise	1,3	-8,4	6,4	4,5	1,4	3,1
Campania	0,7	-9,2	7,6	6,1	1,3	4,9
Puglia	0,0	-7,4	8,1	5,3	0,7	6,1
Basilicata	-1,4	-9,9	10,2	-5,8	0,9	-5,7
Calabria	-0,1	-8,7	7,2	2,3	1,2	1,3
Sicilia	-0,1	-8,1	8,0	2,8	2,2	4,3
Sardegna	1,3	-9,5	7,8	3,3	1,0	1,6
Nord-Ovest	0,0	-8,4	9,2	2,3	1,0	3,4
Nord-Est	0,6	-8,9	8,7	5,3	0,9	5,1
Centro	1,2	-10,3	6,8	5,7	0,4	1,7
Centro-Nord	0,6	-9,1	8,4	4,1	0,8	3,4
Mezzogiorno	0,3	-8,6	7,8	3,8	1,3	3,7
Italia	0,5	-9,0	8,3	4,0	0,9	3,5

Fonte: per l'Italia Istat; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati Istat per gli anni 2019-22 e stime Svimez per il 2023.

I fattori climatici avversi che hanno caratterizzato gran parte dell'anno hanno penalizzato l'agricoltura. Il valore aggiunto del comparto è diminuito in tutte le macroaree del Paese nel 2023, con l'eccezione del Nord-Ovest (+6,4% dopo la forte flessione del 2022): -6,1% al Centro, -5,1% nel Nord-Est, -3,2% nel Mezzogiorno.

A determinare la debole congiuntura delle regioni del Centro hanno contribuito un calo del valore aggiunto industriale più che doppio rispetto alla media nazionale (-2,6%; -1,1% il dato Italia) e una crescita dei servizi che si è fermata al +1,1% (+1,6% la media nazionale), che hanno sterilizzato la buona dinamica delle costruzioni (+6,2%).

La crescita del Pil nel Nord-Ovest (+1%) è stata condizionata dal calo del valore aggiunto industriale (-1,4%) e dalla crescita molto più contenuta della media nazionale delle costruzioni (+2,5%). Nel Nord-Est, la dinamica fortemente negativa del settore agricolo e la minore spinta espansiva dei servizi hanno contenuto la crescita del Pil al +0,9%. In Piemonte, la crescita è stata sostenuta dall'andamento favorevole dell'agricoltura (+5,9%) e dell'industria in senso stretto (+1,7%); buona in Veneto la crescita delle costruzioni (+4,7%) e dei servizi (+2,3%), questi ultimi favoriti dal buon andamento del turismo. Il dato della Lombardia (+0,9%) è stato influenzato dal calo registrato nel comparto industriale (-2,5%). Il Pil dell'Emilia-Romagna è cresciuto nel 2023 solo dello 0,6%, per effetto della dinamica piatta dell'industria che ha scontato la forte integrazione con la manifattura tedesca. Da segnalare anche il calo di oltre il 10% del valore aggiunto agricolo emiliano.

Tra le regioni centrali, il deludente risultato della Toscana (-0,4%) è stato guidato dal forte calo dell'industria (-3,2%) e dalla dinamica stagnante delle costruzioni, in controtendenza rispetto al resto del Paese; nelle Marche (-0,2%), la deludente dinamica dei servizi (solo +0,4%) si è sommata al calo del valore aggiunto industriale (-1,5%); si registra, inoltre, il calo marcato del valore aggiunto dell'agricoltura marchigiana (-15,2%). In Umbria, la crescita del Pil si ferma a +0,3% nel 2023: il valore aggiunto dei servizi cresce al +1,6%, agricoltura e servizi sono in negativo (rispettivamente -9,8 e -3,1%). Il Pil della regione è ancora al di sotto dei livelli pre-crisi (-2,5% tra il 2019 e il 2023).

Positiva la dinamica del Pil in tutte le regioni meridionali, anche se in presenza di rilevanti differenziali di crescita. Emerge in particolare la variazione positiva del Pil siciliano (+2,2%). Hanno inciso, in Sicilia, dinamiche ancor più favorevoli che nel resto del Mezzogiorno delle opere pubbliche (+60,4% in termini nominali) e più in generale degli investimenti pubblici (+26%); anche l'industria è cresciuta significativamente (+3,4%), arrestando una tendenza di medio periodo alla deindustrializzazione.

Abbastanza omogenea e sostenuta è stata la crescita del Pil in Abruzzo (+1,4%), Molise (+1,4%), Campania (+1,3%) e Calabria (+1,2%), con alcune differenze di carattere settoriale. In Abruzzo (+1,4%), la crescita ha riguardato anche il settore industriale (+2%), che invece ha registrato una riduzione in Campania (-0,7%). In Calabria, l'incremento di valore aggiunto delle costruzioni (+7,4%) ha sostenuto la crescita regionale insieme al terziario (+1,7%), nonostante il netto calo del settore industriale (-4,8%). Anche la Basilicata ha risentito di un calo dell'industria (-2,7%) più intenso di quello osservato per la media delle regioni del Mezzogiorno, compensato dalla buona performance del settore delle costruzioni (+8,4%, la crescita più intensa tra le regioni meridionali). La congiuntura dell'economia pugliese è stata segnata dalla caduta del valore aggiunto agricolo (-8,7%), che ha sottratto oltre tre decimi di punto percentuale alla crescita del Pil nel 2023, e dalla flessione del valore aggiunto industriale (-1,2%). Va tuttavia segnalato che, nel complesso del periodo 2019-23, la regione Puglia è risultata la regione italiana più dinamica, con una crescita del 6,1%. All'opposto, la Basilicata è la regione italiana più lontana dai livelli pre-crisi (-5,7%). La crescita della Sardegna nel 2023 (+1,0%), infine, è stata stimolata dal settore delle costruzioni e, soprattutto, data la sua diffusione e il maggior contenuto di valore aggiunto rispetto ad altre realtà meridionali, dai servizi (+1,9%). Molto negativo è risultato invece il dato dell'industria sarda: -6,2% nel 2023 (-22,2% nell'intero periodo 2019-2023).

• Valore aggiunto per settori (var. %)

Regioni e macroaree	Agricoltura		Industria in senso stretto		Costruzioni		Servizi	
	2023	2019-23	2023	2019-23	2023	2019-23	2023	2019-23
Piemonte	5,9	-10,1	1,7	-0,1	-0,1	20,6	1,3	0,8
Valle d'Aosta	9,9	-11,0	-8,2	-18,4	5,6	31,2	2,5	-3,6
Lombardia	7,0	-1,2	-2,5	-3,2	3,4	28,3	2,0	6,9
Trentino Alto Adige	1,2	-8,6	-1,8	-16,8	8,1	24,9	0,5	4,0
Veneto	-2,4	-0,4	0,1	5,6	4,7	27,2	2,3	5,5
Friuli-Venezia Giulia	-9,4	-12,8	-1,9	3,6	3,3	26,7	0,7	5,0
Liguria	2,3	-10,8	-0,2	-14,2	2,7	38,1	1,8	2,0
Emilia-Romagna	-10,3	-7,5	0,0	9,7	0,2	25,9	1,5	4,2
Toscana	-5,7	-14,9	-3,2	5,5	-0,1	24,5	0,9	-0,5
Umbria	-9,8	-23,1	-3,1	-9,2	4,8	14,3	1,6	0,0
Marche	-15,2	-32,9	-1,5	1,4	7,2	37,0	0,4	1,2
Lazio	-2,2	-2,5	-2,2	-17,7	10,3	38,7	1,2	4,5
Abruzzo	-9,5	-12,3	2,0	-7,7	4,8	20,0	1,6	2,3
Molise	-0,2	-5,5	-1,1	-13,5	3,9	52,7	1,9	4,6
Campania	-1,7	7,3	-0,7	2,3	3,2	42,1	1,8	3,6
Puglia	-8,7	-5,4	-1,2	5,1	5,4	42,4	1,3	5,4
Basilicata	-0,3	-6,7	-2,7	-25,1	8,4	23,3	1,7	1,6
Calabria	-0,4	-0,5	-4,8	-7,0	7,4	39,1	1,7	0,9
Sicilia	-2,1	-3,2	3,4	4,6	4,4	38,4	2,4	3,5
Sardegna	0,0	-4,1	-6,2	-22,2	3,1	34,5	1,9	3,9
Nord-Ovest	6,4	-4,8	-1,4	-3,2	2,5	27,3	1,8	5,0
Nord-Est	-5,1	-5,4	-0,2	5,4	3,4	26,4	1,6	4,8
Centro	-6,1	-14,1	-2,6	-4,1	6,2	32,1	1,1	2,5
Centro-Nord	-2,0	-7,5	-1,2	-0,3	3,8	28,3	1,6	4,2
Mezzogiorno	-3,2	-2,3	-0,5	-2,4	4,5	37,9	1,8	3,6
Italia	-2,5	-5,4	-1,1	-0,8	3,9	30,7	1,6	4,0

Fonte: per l'Italia Istat; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati Istat per gli anni 2019-22 e stime Svimez per il 2023.

Le componenti della domanda. Nel 2023, i consumi delle famiglie, la componente quantitativamente più importante della domanda, sono aumentati del +1,1% nel Mezzogiorno, appena due decimi di punto percentuale in meno che nel resto del Paese (+1,3%). La spesa in consumi è stata la componente della domanda maggiormente influenzata dalle misure di policy succedutesi negli ultimi anni insieme agli investimenti in costruzioni.

Dopo l'inusuale e ampia caduta osservata nel 2020 (-10,5% nel Sud e -11,5% nel Centro-Nord), la spesa delle famiglie si è mostrata in forte ripresa nel biennio successivo: +10,6% nel Mezzogiorno, +12,1% al Centro-Nord. La variazione della spesa delle famiglie nel 2023, sebbene contenuta rispetto ai due anni precedenti, segna di fatto il ritorno ai livelli pre-pandemia. In ottica regionale, spicca il calo dei consumi delle famiglie del Friuli-Venezia Giulia (-0,4%), che ha contribuito alla dinamica negativa del Pil regionale. Stessa osservazione vale per l'Umbria, dove la stagnazione della spesa delle famiglie (+0,3%) si è riflessa in una dinamica del Pil di entità analoga.

In generale, la spesa delle famiglie presenta un'elevata variabilità territoriale, al Sud in particolare, dove più elevata è la dipendenza della congiuntura dalla domanda interna. Specularmente, nelle regioni meridionali gli andamenti della domanda estera incidono meno sulla dinamica del Pil. Nel 2023, la crescita della spesa delle famiglie varia tra il +0,8% di Campania e Abruzzo e il +2,6% del Molise. Soprattutto nei casi di Molise e Sicilia, l'andamento relativamente più favorevole di questa componente di spesa è associata a un tasso di crescita del Pil più intenso nel 2023.

Nel 2023, i consumi della PA sono cresciuti a tassi omogenei tra macroaree, intorno al +1,4%, in fisiologico rallentamento dopo il biennio 2021-22. Positivo, infatti, è stato il sostegno alla ripresa post-Covid offerto dai consumi della PA, cresciuti del +2,1% nel Mezzogiorno e del +4,4% nel Centro-Nord tra il 2019 e il 2023. Per quanto il dato relativo alle regioni centro-settentrionali sia maggiore di quello del Sud, va tenuto presente che da inizio anni Duemila il contributo di questa componente della spesa complessiva è spesso risultato negativo al Sud, a differenza di quanto avvenuto nel resto del Paese. Perciò il dato 2019-23 sembra mostrare un cambio di passo di non poco conto rispetto al passato. Inoltre, il differenziale di crescita favorevole al Centro-Nord è attribuibile anche alla componente delle Istituzioni Sociali Private (ISP), in parte sovrapponibile alle attività del "terzo settore", di gran lunga più diffuse nelle regioni centro-settentrionali. Si può quindi presumere che la spesa delle Amministrazioni Pubbliche si sia mossa in maniera non molto difforme tra le due macroaree.

Gli investimenti sono stati la componente più vivace della domanda interna nel 2023, crescendo del 5,5% nel Mezzogiorno e un punto percentuale in meno nel Centro-Nord. Ancora più favorevole al Mezzogiorno si è mostrata la dinamica degli investimenti nell'intero periodo 2019-23: +29,6%, contro il +25,2% delle regioni centro-settentrionali. Le regioni meridionali che nel 2023 hanno fatto registrare la più intensa accumulazione di capitale sono la Calabria (+8,7%), la Basilicata (+8,5%) e l'Abruzzo (+7,6%).

Infine, l'export di merci al netto della componente energetica, a prezzi correnti, nel 2023 è aumentato del +14,2% nel Mezzogiorno, a fronte di una dinamica sostanzialmente piatta nel resto del Paese (-0,1%), essenzialmente trainato dalla domanda di beni strumentali (+16,7%, contro il +6,6% del Centro-Nord) e di beni non durevoli (+26,1%, +0,8% nel resto del Paese). Tale evoluzione ha inciso, in negativo, soprattutto sul livello della domanda delle regioni centro-settentrionali, caratterizzate da una propensione all'export nettamente più elevata. Sul già segnalato calo del valore aggiunto industriale lombardo ha inciso il dato deludente dell'export (+1,2%), una componente della domanda che in altre fasi di ripresa aveva sostenuto l'economia regionale. Anche un'altra export-economy del Paese, l'Emilia-Romagna, ha subito la frenata del commercio estero (+1,3%) e, più in generale, il rallentamento dell'economia tedesca, in stagnazione nel 2023.

 > Focus

Nell'intero periodo 2019-23, il differenziale di crescita dell'export a favore del Mezzogiorno risulta molto meno ampio rispetto al dato relativo all'ultimo anno (+32,3% nel Sud, che si raffronta al +28,2% del Centro-Nord). Per le regioni meridionali, nel 2023, la dinamica delle esportazioni è risultata particolarmente sostenuta in Calabria (+22,5% rispetto al 2022 e +102% rispetto al 2019) e, soprattutto, in Campania (+31,6% nell'ultimo anno, +81% rispetto al 2019); di contro, si registra una flessione dell'export in Puglia (-2,4% nel 2023; +1,8% rispetto all'anno pre-Covid), in Sardegna (-4,3%; +8,8% nel 2019-23) e in Sicilia (-4,5%; +27% nel quadriennio). La Basilicata è l'unica regione italiana a registrare un calo dell'export tra il 2019 e il 2023 (-17,6%).

• Componenti della domanda (var. %)

Regioni e macroaree	Spese per consumi finali delle famiglie		Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP		Investimenti fissi lordi		Esportazioni di merci al netto dei prodotti energetici	
	2023	2019-23	2023	2019-23	2023	2019-23	2023	2019-23
Piemonte	0,6	0,0	1,4	3,6	3,4	24,3	7,1	35,8
Valle d'Aosta	1,6	2,6	1,4	5,0	8,3	25,2	-22,1	7,0
Lombardia	1,3	0,4	1,4	2,5	5,5	20,0	1,2	28,3
Trentino Alto Adige	3,4	-0,2	1,5	5,6	9,0	32,7	3,1	34,6
Veneto	0,7	-0,9	1,4	5,2	5,2	24,2	-0,4	24,8
Friuli-Venezia Giulia	-0,4	-1,3	1,4	2,4	4,7	27,6	-13,6	22,2
Liguria	0,8	0,7	1,4	0,2	5,1	30,8	6,8	49,2
Emilia-Romagna	1,7	0,9	1,4	6,8	2,0	25,2	1,3	27,9
Toscana	2,2	0,4	1,4	4,9	0,2	26,1	2,2	29,6
Umbria	0,3	-0,8	1,3	4,1	3,5	20,3	-3,9	30,3
Marche	1,3	0,4	1,4	2,2	4,5	29,7	-12,3	64,0
Lazio	1,7	2,6	1,6	7,2	5,7	32,4	-11,1	1,9
Abruzzo	0,8	-0,2	1,3	5,5	7,6	14,5	13,3	15,4
Molise	2,6	4,2	1,3	0,7	6,1	53,0	13,4	52,2
Campania	0,8	0,9	1,3	0,8	4,0	28,2	31,6	80,9
Puglia	1,0	-1,3	1,3	4,5	5,1	38,4	-2,4	1,8
Basilicata	1,8	0,9	1,3	-0,7	8,5	27,3	5,5	-17,6
Calabria	0,6	-1,3	1,3	-0,2	8,7	37,5	22,5	101,9
Sicilia	1,5	0,2	1,3	2,7	5,4	26,1	-4,5	27,0
Sardegna	1,0	-0,4	1,3	1,4	4,9	30,0	-4,3	8,8
Nord-Ovest	1,1	0,3	1,4	2,6	4,9	22,1	2,8	30,8
Nord-Est	1,3	-0,2	1,4	5,5	4,4	26,0	-1,0	26,4
Centro	1,7	1,3	1,5	5,6	3,7	29,3	-4,6	26,0
Centro-Nord	1,3	0,4	1,4	4,4	4,5	25,2	-0,1	28,2
Mezzogiorno	1,1	0,0	1,3	2,1	5,5	29,6	14,2	32,3
Italia	1,2	0,3	1,4	3,6	4,7	26,0	1,0	28,6

Fonte: per l'Italia Istat; per le macroaree e le regioni elaborazioni su dati Istat per gli anni 2019-22 e stime Svimez per il 2023.